

IDEE

Abbiamo considerato l'immigrazione come un'emergenza, un pericolo oppure un'occasione umanitaria.

Ci siamo divisi tra il partito del buon cuore e chi invece gridava all'invasore. Ma ci è mancata l'idea con la quale

capire un fenomeno che comunque sta cambiando la nostra società. Faccia a faccia tra due intellettuali

Tolleranza

Europa, nessuno è straniero

UMBERTO ECO

Melting Pot ok: ce lo dice la storia

di Umberto Eco

Gli europei, dall'assedio di Troia alla Guerra dei trent'anni, e di lì sino al cosiddetto «secolo breve», si sono dilaniati tra loro, e l'ultima guerra mondiale è costata alle nazioni del nostro continente 41 milioni di morti. Ma dal 1945 a oggi è successo un fatto che non ha precedenti nella storia. Escludendo le guerre balcaniche e considerando solo i popoli dell'Unione Europea, un giovane oggi considererebbe impensabile che i francesi si mettessero in guerra sulla linea Maginot per resistere all'offensiva tedesca, che i tedeschi invadessero l'Olanda, che l'Italia volesse spezzare le reni alla Grecia, o che gli inglesi bombardassero Milano. Le guerre europee sono diventate non solo impossibili ma addirittura impensabili. Quindi si potrà continuare a litigare pro o contro l'euro, alcuni popoli nordici potranno avere da discutere sugli aiuti all'Italia e alla Grecia, ma nessuno pensa neppure lontanamente che questi conflitti (che in fondo sono sempre esistiti anche all'interno dello stesso Paese, e si pensi solo all'atteggiamento della Lega nei confronti del meridione d'Italia), possano essere risolti per via militare. Si è costituita, anche per coloro che non se ne sono resi conto, una identità europea. Mi si dirà che il senso di questa identità affiora in modo limpido solo alla coscienza di una minoranza educata; ma essa accompagna ormai ogni gesto anche dell'europeo meno colto, anche di chi nega l'unione europea, quando senza rendersene conto attraversa tranquillamente, per andare in vacanza, una frontiera che i suoi padri avevano varcato con un fucile in mano. Infinite sono le ragioni per cui un francese può sentirsi ancora diverso da un tedesco, ma tutti e due sono oggi eredi di una serie di esperienze che hanno segnato entrambi e le rispettive nazioni: abbiamo in comune un concetto del benessere raggiunto attraverso lotte sindacali e non grazie all'omeostasi di un'etica individualistica del



IL SEMIOLOGO UMBERTO ECO

Le nostre radici, greche, ebraiche e cristiane, ci conducono all'incontro. Né si può dimenticare che sant'Agostino era africano

successo; abbiamo tutti fatto l'esperienza del fallimento del colonialismo e della perdita dei rispettivi imperi; abbiamo tutti subito delle dittature, le abbiamo conosciute, sappiamo riconoscerne i prodromi, ne siamo forse (almeno in gran parte) vaccinati. Anche se non l'avessimo auspicata sin dai tempi di De Gasperi o di Adenauer, questa identità ci è stata imposta dalla fine della guerra fredda e dall'emergere di potenze asiatiche. Il grande confronto economico e demografico che gli Stati Uniti si preparano ad affrontare è quello con la Cina. E l'Europa, lasciata da sola per forza di cose, o si riconosce come nazione con una vocazione diversa dagli Stati Uniti, o si sfalda. Dopo aver realizzato l'unità doganale e monetaria dovrà avere una propria politica estera unificata e un proprio sistema di difesa. Non sappiamo sino a che punto i governi europei potranno arrivare a siglare tali accordi, ma vorrei dire che, hegelianamente, la storia marcia in questa direzione. Per fare questo l'Europa deve essere cosciente delle proprie radici, ma deve avere il coraggio di modificare il concetto stesso di radice. È ancora recente il ricordo del dibattito circa le radici cristiane dell'Europa. È ovvio che l'Europa sia nata su di una cultura cristiana, anche prima della caduta dell'impero romano, almeno dai tempi dell'editto di Costantino. Eppure le democrazie europee si reggono anche sulla eredità della rivoluzione francese e sin dai suoi primordi l'Europa è stata debitrice di altre culture, deve lo zero agli indiani, per esempio, per non parlare della cultura greco-romana sia sul piano del diritto che su quello del pensiero filosofico, e persino sul piano delle credenze popolari. Il cristianesimo ha inglobato, spesso con molta disinvoltura, riti e miti pagani e forme di politeismo sopravvissute nella religiosità popolare. Il Medioevo cristiano ha costruito la sua teologia sul pensiero di Aristotele, ma lo ha riscoperto attraverso gli arabi. La nozione stessa di Impero, su cui si è svolto lo scontro millenario tra gli Stati europei, e tra gli Stati e la Chiesa, è di origine romana. Non è concepibile una tradizione cristiana senza il monoteismo giudaico. Il testo su cui la cultura europea si è fondata, il primo testo che il primo stampatore ha pensato di stampare, il testo traducendo il quale Lutero ha praticamente creato un tedesco moderno, è la Bibbia. L'Europa cristiana è nata e cresciuta cantando i salmi, recitando i profeti, meditando su Giobbe o su Abramo, e il monoteismo ebraico è il solo collante che ancor oggi permette un dialogo tra monoteismo cristiano e monoteismo musulmano.

La cultura greca, almeno dai tempi di Pitagora, non sarebbe pensabile senza tener conto della cultura egizia, e al magistero degli egizi o dei caldei si è ispirato il più tipico tra i fenomeni culturali europei, vale a dire il Rinascimento, mentre l'immaginario europeo, dalle prime decifrazioni degli obelischi a Champollion, si è nutrito di Nefertiti, misteri delle piramidi, maledizioni del faraone e scarabei d'oro. Le radici culturali dell'Europa stanno nel fatto che, così come Roma ha aperto il proprio Pantheon a dèi d'ogni razza e ha posto sul trono imperiale uomini dalla pelle nera (né si dimentichi che sant'Agostino era africano), il nostro continente è aperto all'integrazione di ogni altro apporto culturale ed etnico, considerando questa disposizione all'apertura proprio una delle sue caratteristiche culturali più profonde.



FOLLA MULTIETNICA A PASSEGGIO A LONDRA, IN OXFORD STREET

ANDREA RICCARDI

Aspettavamo braccia, sono arrivati uomini

di Andrea Riccardi

Il dibattito sull'immigrazione è serissimo e riguarda il futuro comune. Ma dietro a questo dibattito e a tante esagerazioni sull'invasione (aumentate dall'incultura giustificata dall'11 settembre), si cela un altro problema. La nostra società non cambia soltanto e soprattutto per l'arrivo di tanti stranieri – fatto certo notevole – ma ci sono due processi di grande impatto: la crescente globalizzazione (con la crisi dell'autorità tradizionale e dei riferimenti classici che perimetravano il proprio mondo), e l'individualismo, con la crisi della rete familiare e altro. Si aggiunge il bisogno di una spiegazione generale e globale di quel che avviene e la sua mancanza per un deficit culturale, tipico anche di una politica emozionale. Scrive Todorov, un intellettuale che ben conosce le identità multiple: «Ma l'individualismo e la globalizzazione sono concetti astratti, molto vaghi, gli stranieri, invece, sono tra noi, facilmente identificabili: il più delle volte hanno la pelle scura... Grande è la tentazione di vedere in loro la causa di tutto ciò che è mutato intorno a noi, quando essi ne sono soltanto un sintomo». In Italia, abbiamo considerato l'immigrazione come un fatto di emergenza: Lampedusa ne era il paradigma. Ci siamo divisi tra il partito del buon cuore e quelli che gridavano all'invasione. Tra chi aveva paura e chi aveva fiducia, magari per motivi umanitari. Ma c'è un salto di comprensione del fenomeno, non fatto. Anche perché la paura è crescente. Ci vuole un'idea sull'immigrazione. Il problema oggi infatti non è il multiculturalismo, ma la deculturazione di tanti italiani che non sanno come affrontare il quotidiano. Deculturazione dovuta all'indebolimento delle reti tradizionali, come la secolarizzazione della Chiesa, la fine dei partiti politici e via dicendo; ma anche dovuta all'ampiezza delle nuove domande, tra cui l'immigrazione. Noi già viviamo assieme a 5 milioni di immigrati. Va costruita la coscienza di una nuova «casa», come titola un suo libro



LO STORICO ANDREA RICCARDI

Il nostro Paese ha la forza, una forza gentile, di scrivere la storia di un'integrazione pensata, coordinata

Jonathan Sacks, rabbino inglese, *The home we build together*. Viviamo insieme con vantaggi reciproci. Gli immigrati costituiscono un decimo della nostra forza lavoro, generano una parte cospicua del Pil, sostengono il sistema pensionistico. Sono consumatori, interagiscono col mercato del credito, si fanno imprenditori. E dobbiamo a loro se il nostro tasso di natalità non sprofonda, con le ricadute, anche economiche. Quindi abbiamo bisogno di migranti almeno quanto loro hanno bisogno di noi. La metà dei titolari di permessi di soggiorno è un «lungo-residente» da più di 5 anni. Nelle scuole crescono insieme centinaia di migliaia di minori, italiani di nascita e no. E sempre più la presenza straniera è equilibrata e composta, fatta di famiglie, di gente che ha scommesso sull'Italia, tanto da volervi crescere i propri figli, da acquistare casa. Abbiamo una platea di immigrati che si stabilizza: una svolta importante nella nostra storia migratoria. Invece l'attuale normativa sull'immigrazione è ancora legata a una visione emergenziale e presuppone una sua configurazione solo lavorativa. Addirittura si arrivava a misure punitive, come la sopratassa sulle rimesse degli stranieri (la più grande forma di cooperazione internazionale), che ho prontamente cancellato. Sono vere le parole di Max Frisch: «Aspettavamo braccia, sono arrivati uomini». L'incontro con lo straniero è avventura complessa. Per viverla e comprenderla, non è sufficiente il sentimento familiare o di gruppo. Occorrono anche un discorso pubblico, una chiave di lettura interpretativa, un indirizzo di prospettiva.

Se il modello «latino» continuasse a non essere accompagnato da una visione nazionale, dalla predisposizione di una cornice di servizi, si logorerebbe. Tanto più che globalizzazione e crisi sfidano anche le realtà più solide. Del resto, in Italia, c'erano tradizioni culturali a cui fare riferimento, come quel terzomondismo forte dagli anni Sessanta-Settanta, partecipe della decolonizzazione nel Sud del mondo, con tanti percorsi di solidarietà, che oggi si è in parte riversato nell'assistenza ai migranti. C'è poi l'universalismo della Chiesa cattolica, che è non solo una visione di solidarietà con il bisognoso, ma anche un senso di fraternità tra gli esseri umani e i popoli. C'è un atteggiamento significativo di apertura all'altro che ritrovo nelle tante coppie miste. Dal 2000 al 2010 ci sono stati 229.331 matrimoni misti secondo l'Istat: un vero meticcio con conseguenze sui figli. Dal 2000 i bambini adottati sono circa 36.117. Resta decisivo il passaggio da una cultura diffusa a una politica di Stato. E qui l'importanza di un dicastero per l'Integrazione che parli agli italiani e ai non italiani. La sua costituzione è stata una novità significativa e lungimirante. C'è infatti bisogno di una dimensione istituzionale che guardi al meglio delle diverse esperienze europee. L'integrazione necessita di una regia pubblica. La casualità delle «adozioni» e degli interventi può anche portare ai ghetti, o ai rigetti. Segnalo che ho proposto di costituire, con il 7% di quanto versato per l'emersione dal lavoro nero, un fondo destinato al sostegno delle politiche integrative. Nel caso tale proposta venga condivisa sarebbe utile elaborare, così come è stato fatto per Rom, Sinti e Caminanti, una Strategia nazionale dell'Integrazione. La storia di un'integrazione pensata, coerente, coordinata, è in larga parte da scrivere. Il Paese ha la forza, una forza gentile, di civiltà e di cultura, per crescere in quella *ars associandi* che Tocqueville indicava come il segreto di ogni società civile.

IL LIBRO
Un modello di cittadinanza mancata

Un economista ed esperto di politiche del lavoro: Lorenzo Bini Smaghi. Un demografo: Gianpiero Dalla Zuanna. Un semiologo-tuttologo: Umberto Eco. Uno storico-ministro-fondatore della Comunità di Sant'Egidio: Andrea Riccardi. Sono gli esperti convocati da Guerini e Associati per un dibattito cartaceo intorno all'«Integrazione. Il modello Italia»; l'esito è il volumetto appena uscito (pp. 110, euro 12) dal quale riprendiamo i testi pubblicati in questa pagina. Ma esiste poi davvero un «modello italiano», per quanto riguarda l'immigrazione? «In un Paese come il nostro – esordisce il curatore Marco Impagliazzo nella presentazione –, dalla storia grande e plurale, dalla cultura vivace e vitale, dalla secolare consuetudine all'incontro e al confronto con l'altro, ci si sarebbe forse potuti aspettare un approccio diverso al fenomeno. Uno sguardo più aperto e meno impaurito, un porsi intelligente e pragmatico, che quel fenomeno sapesse accompagnare e gestire. Così non è stato, è doveroso ammetterlo».